

Palazzo Adriano nella Storia
Usi, Costumi e Tradizioni
Itinerari Culturali

PROVERBI PALAZZESI

A cura di Ilaria Parrino

Introduzione e commenti di Ignazio Parrino



Parte II

Palazzo Adriano nella Storia
Usi, Costumi e Tradizioni
Itinerari Culturali

PROVERBI PALAZZESI

A cura di Ilaria Parrino

Introduzione e Commenti di Ignazio Parrino

Parte II

“Paradiso Arbëresh”
Associazione Culturale
2007

La presente pubblicazione è stata realizzata con il patrocinio dell'Assessorato Regionale BB.CC. e P.I di Palermo

PALAZZO ADRIANO NELLA STORIA
USI COSTUMI E TRADIZIONI
Itinerari Culturali

Titolo
PROVERBI PALAZZESI

Autore
Introduzione e Commenti di Ignazio Parrino
A cura di Ilaria Parrino

©2006 Associazione Culturale "Paradiso Arbëresh" di Palazzo Adriano

In copertina Acquerello di J.Houel

Palazzo Adriano nella storia: usi, costumi, tradizioni: Itinerari Culturali.- Palazzo Adriano: Paradiso Arbëresh, 2005.-v

1.Palazzo Adriano- Usi e costumi
390.09458234 CDD – 20 SBNP al0203310

Proverbi Palazzesi / a cura di Ilaria Parrino: Introduzioni e Commenti di Ignazio Parrino.- Palazzo Adriano: Paradiso Arbëresh, 2007.-v

I.Parrino, Ilaria. II. Parrino, Ignazio.
CIP- Biblioteca Centrale della Regione Siciliana "Alberto Bombace"

Il progetto si avvale della consulenza tecnica della
Prof.ssa Domenica Granà e della Dott.ssa Carmela Di Giovanni.

Il supporto organizzativo è di Giacomo Parrino,
Biagio Pedalà e Maria Concetta Pedalà.

Un particolare ringraziamento è rivolto a quanti hanno fornito notizie e hanno collaborato per la realizzazione della presente pubblicazione.

PREMESSA

Ilaria Parrino

Presidente Associazione Culturale “Paradiso Arbëresh”

Con grande piacere presentiamo la seconda parte dei “Proverbi Palazzesi” che continua ad ubbidire all’ordine tematico che l’autore ha voluto dare al ricco materiale raccolto. L’Associazione “Paradiso Arbëresh” che ho l’onore di presiedere, intende proseguire il percorso iniziato con la prima parte già edita e continuare questo progetto con altre parti che vanno completandosi. Vogliamo arricchire con questo tassello un percorso che man mano diventa più suggestivo. Tutto ciò si può realizzare grazie al sostegno datoci dall’Assessorato Regionale Beni Culturali ed Ambientali e P. I. di Palermo a cui va il nostro ringraziamento.

L’impegno che noi mettiamo in questo intento è grande e serio, come cerchiamo di fare abitualmente, anche perché ci sembra di raccogliere i sentimenti, le ansie e le attenzioni delle persone che in certi loro stati d’animo hanno per primi formulato questi proverbi facendocene dono. Il nostro lavoro è stato e continua ad essere quello di parlare con la gente, di farci raccontare fatti e situazioni. Abbiamo notato che il proverbio è di tutti e per tutti, trova posto ovunque e con chiunque. Esso riassume tutto in poche parole, lascia allibiti perché sintetizza tanti esempi, tante argomentazioni e tanti parallelismi in modo magistrale. Man mano che ci inoltriamo nella foresta dei proverbi sentiamo un entusiasmo crescente che prima non pensavamo di avere e che ci fa scoprire la ricchezza di una società che ha messo negli scaffali del suo archivio l’esperienza dell’uomo per semplificarci la vita.

Il nostro progetto intende raccogliere con i proverbi le espressioni dell’uomo, del suo “modus vivendi”, della società in cui vive ed opera e vuole mostrare il loro linguaggio. I proverbi parlano, dicono il bene ed il male, il bello ed il brutto e si porgono come il quadro della vita umana nella sua totalità e poliedricità dipinto a tinte ora tenui ora forti ma sempre decise e sicure. Il presente fascicolo mostra quattro grandi filoni, due di natura sociale, ossia il tema della famiglia e quello di ambienti socialmente difficili, uno di natura prettamente filosofica perché affronta la distinzione tra la filosofia realistica e quella soggettivistica, infine il filone di natura psicopedagogica che delinea la distinzione tra la vera intelligenza e la scarsa intelligenza. L’opera manoscritta del Prof. I. Parrino dell’Università di Palermo che noi andiamo presentando studia, analizza ed approfondisce altri settori di natura umana, psicologica, storica e filosofica che i proverbi propongono nella loro secolare testimonianza e che saranno oggetto di altre nostre pubblicazioni.

INTRODUZIONE

Il Professore

L'Università si occupa della scienza. Il professore che se ne va in pensione si accorge talvolta che di tutta l'Università a lui non rimane né un mattone, né un briciolo di organizzazione.

Ma l'Università non è né il mattone né l'organizzazione; l'Università è la scienza che essa esprime. Il detentore della scienza, se ce l'ha, è il professore, e questa egli la porta con sé ovunque vada. Quindi dov'è la scienza ed il professore con le sue parole e i suoi scritti, ivi è l'Università. Egli quando era in carica parlava ai suoi alunni e scriveva per loro e forse anche per altri. Andando in pensione egli non parla più agli alunni, ma se sa e vuole e ci riesce può parlare e scrivere per quegli altri, finché vive, come suo uditorio anche più vasto delle aule. Quindi il professore, che sia tale, non va mai in pensione.

Un libro leggibile

Come si può pubblicare una raccolta di proverbi che sia leggibile? Essa di per sé non è leggibile per intero. Ognuno sfoglia qua e là e ne legge qualcuno, sorvolando su quelli che non gli interessano che in genere sono la maggior parte.

Ma, pensando bene, le cose possono stare diversamente. Tutti i libri che si scrivono, di carattere umanistico e non solo, sono sempre una descrizione ed un confronto tra il male e il bene, talvolta anche una celebrazione del solo male, oppure del solo bene. L'una e l'altra incomplete e partigiane, e scritte con formalismi, convenienze sociali o lessicali e tante altre cose simili a cui la società detta civile crede di dovere ubbidire.

Ma quale corpo di dottrine tratta quasi tutte le realtà della vita meglio dei proverbi che non hanno peli sulla lingua, non usano mezzi termini, non rendono conto a nessuno se non alla sola comune logica, in genere distinguono in modo acuto e profondo tra il bene e il male, e sono sempre una fotografia lampante e perfetta della società che li esprime così come essa è con lati positivi e negativi? I proverbi nei campi di cui si occupano hanno anche una dimensione scientifica precisa. Essi danno sicure indicazioni nell'ambito dell'agricoltura, della pastorizia, della pesca, di varie forme di artigianato etc. Ma gli argomenti di cui principalmente si occupano sono quelli di tipo umanistico: la religione, la famiglia, l'uso e la custodia della proprietà, il comportamento morale nell'ambito dell'onestà, della prudenza, del lavoro, della pulizia, del risparmio ecc. Praticamente tutti i temi che interessano l'umanità, non esclusi quelli del pensiero e della filosofia.

Riguardo alla forma nella quale si esprimono, essa è tra le più perfette che siano comparse nella storia dell'umanità. I proverbi sovrastano la letteratura, ma anche la stessa legislazione ufficiale dei popoli ed hanno mezzi coercitivi molto più efficaci e civili di qualsiasi legislazione positiva. Le stesse legislazioni positive, nelle loro fasi

trattazioni che vadano al livello dei proverbi e si sprofondino nei particolari come fanno essi. Segnalo solo due temi. Uno è quello della povertà volontaria almeno in causa, non certo quella monastica. Di essa in genere i sociologi si guardano bene dal parlare per non offendere i diseredati e non mettere in imbarazzo i partiti politici. I proverbi la descrivono senza scrupoli e ci dicono quale è e da dove deriva. L'altro tema è quello della psicologia dell'uomo "bianco", e non negro come Otello, tradito dalle mogli evolute in questo periodo di qualsiasi tipo di femminismo e di organizzazioni sociali e politiche di qualsiasi orientamento.

Tutta la letteratura si è sbizzarrita ad indagare su quello che succede alla donna tradita ed abbandonata, alla donna senza diritti ecc. Ma per un senso di malinteso orgoglio o di vergogna, l'uomo dominante, e che ha comandato, non ha certo avuto finora il coraggio di presentare quel che succede all'uomo tradito nella società moderna ed evoluta. Ma i proverbi che ne trattano non hanno certo questo tipo di remore.

IL PENSIERO

Cultura moderna - Lo scetticismo e la funzione dell'intelligenza

Ci sembra molto importante che alcuni proverbi diano dei chiari criteri di valutazione su qualche moderna corrente culturale o filosofica.

Se delle persone radunate insieme hanno da risolvere qualche problema piccolo o grande in questa società di convegni, congressi e parlamenti, o più semplicemente di dibattiti, incontri, collegi e consigli ecc., ognuno certo dice la sua. La speranza è di dare qualche contributo alla soluzione del problema, impresa in genere difficilissima, perché ognuno ha sempre da dire qualcosa, in contrapposizione a quello che dice qualche altro, in una dialettica non raramente snervante ed esasperante, secondo il soffio dei vari interessi che possono anche falsare la ragione o in una società nella quale si parla, ma non si crede affatto al valore della ragione e della logica. Se l'ambiente lo consente, qualcuno per fare ricorso a qualche autorità, cita qualche proverbio, che dovrebbe esprimere il parere della tradizione, e quindi di una ragione collaudata da lunga esperienza. Quando proprio non se ne può più di stare a discutere, e nessun argomento riesce ad essere riconosciuto da tutti più valido di qualche altro, finalmente si arriva alla votazione per la scelta di una tra due proposte di soluzioni contrapposte. La votazione di per sé non risolve il problema, ma democraticamente indica soltanto il parere della maggioranza che quindi viene adottato, invece di ricorrere a guerre o dittature che mettono da parte la ragione dei singoli, come fa lo stesso voto.

È esemplare quanto fa il proverbio che è riuscito ad affermarsi, scelto e ripetuto da molte persone per molti decenni, contro i differenti pareri che non sono riusciti ad affermarsi. Esso è un vero esempio di logica democratica trionfante e non di democrazia senza logica e quindi solo numerica. Il proverbio non è discorsivo, ma esprime un giudizio, abitualmente così evidente da se stesso, che con la sua autorità chiude la discussione. Per arrivare a questo risultato esso è non raramente un capolavoro di saggezza e di esperienza disinteressata e non partigiana, di per sé chiara e limpida ed espressa talvolta con qualche smagliante immagine, capace di gareggiare con le espressioni dei migliori poeti.

Anche la cultura moderna si affaccia timidamente nel mondo dei proverbi. Da quando, da alcuni secoli, è risuscita ad affermarsi e diventare prevalente nel mondo occidentale, per la verità dovrebbe ormai avere un suo corredo di proverbi. Infatti, in genere, solo le recenti attività ne sono prive. Ma per quanto abbiamo cercato, siamo riusciti a trovare ben poca cosa, con interessantissime caratteristiche di scherzo, ironia, scurrilità, negazione ecc... in contraddizione con altri proverbi che esprimono differenti concezioni. Come mai i proverbi della cultura moderna sono così pochi e così contestati? Essa, scettica, soggettivistica e relativistica che rifiuta la ragione e la schernisce, in opposizione a quella classica, che di per sé crede di poter affermare almeno qualcosa, trova perfetta espressione in un proverbio che nel contesto in cui si usa si capisce a volo, ma fuori di esso credo che abbia bisogno di qualche spiegazione, tanto risulta misterioso.

Se qualcuno davanti a qualche problema esprime qualche dubbio e chiede: come dobbiamo fare? talvolta qualche altro divagando risponde: *“Comu ficiru l'antichi che si*

scipparu i panzi e si misiru i viddichi” (Come fecero gli antichi che si tirarono gli stomaci e si misero gli ombelichi). Quelli che conoscono questo proverbio, notando l’ironia, sorridono. Chi lo sente per la prima volta rimane alquanto sconcertato perché non riesce a capire cosa abbiano fatto quegli antichi. In realtà chi usa quel proverbio sa bene quel che vuole fare, però scherzandoci sopra non ne dà la motivazione e quindi fa a testa sua. Evidentemente quello che fa cade sempre sotto l’osservazione degli altri che prima o poi vorranno saperne la ragione. Quella risposta scherzosa ironizza sul solito metodo di fare ricorso al parere degli antichi che avrebbero fatto quella cosa incomprensibile ed impossibile di tirarsi gli stomaci o le pance e di mettersi gli ombelichi. Ma il proverbio di nuovo orientamento suggerisce la sua nuova strada da percorrere, differente da quella degli antichi, in primo luogo perché evita di discuterci sopra, che sarebbe una perdita di tempo. Probabilmente se c’è una ragione, il risultato parlerà da solo. E se non parla o parla malamente? Certo il metodo di agire da soli senza perdersi in discussioni o fare ricorso ad altri infiniti ed opinabili giudizi talvolta, secondo il caso, può anche essere rispettabilissimo e certo anche antico quanto l’uomo, ma può anche dare l’impressione di essere soggettivo arbitrario e dittatoriale ed il giudizio viene semplicemente rimandato all’osservazione del risultato. Così anche la storia risolve dei problemi che il pensiero umano spesso risolve con argomenti che però non riesce a far affermare.

Quel proverbio ha anche un’altra interessante sfumatura che nel suo genere lo rende un piccolo capolavoro di delicatezza. Infatti si avvicina ad altre espressioni o atteggiamenti dello stesso orientamento, ma in modo più fine. Le pance e gli ombelichi, come organi naturali hanno la loro perfetta rispettabilità e funzione di cui nessuno può fare a meno. Quel proverbio evita l’uso da alcuni considerato volgare e scurrile, di riferirsi a altre funzioni o organi naturali, ugualmente comuni ed essenziali, come le pernacchie o le funzioni sessuali o gli organi genitali, ma comunque esso ci va discretamente vicino, rasentando l’effetto per alcuni alquanto comico o volgare che simili organi o funzioni suscitano. Questo proverbio complessivamente corrisponde alla risposta che qualche persona stizzita usa dare a chi le chiede: cosa fai? e quello sinteticamente risponde in siciliano: “*stu cavulu*” Perfino nell’Inferno dantesco c’è qualche atteggiamento corrispondente. Curiosamente non si trova niente di simile nel suo Paradiso.

Ma se a qualcuno non piace quel metodo di fare a testa propria senza darne ragioni, in contrapposizione egli ha a sua disposizione un altro proverbio non meno espressivo, anche esso nel suo genere e significato meritevole di essere considerato un altro capolavoro. E’ difficile che qualcuno non abbia visto come lavora il fornaio o il pizzaiolo, davanti ad un forno a legna. Egli dispone degli strumenti del suo mestiere tra cui la pala con cui inforna il pane e il lungo scopino con cui ripulisce qualche parte del forno dalla cenere o dalla brace. Lo scopino è costituito da un palo di legno detto forcone (in siciliano “*furcuni*”) con in una punta uno straccio di qualche tessuto. Il tutto in siciliano si dice “*scupulu di furnu*”. Quando il fornaio deve maneggiare questi strumenti fa i movimenti che gli servono per il suo lavoro; però abitualmente prima si volta indietro per vedere se non ci sia lì qualche persona che potrebbe essere colpita dai relativi manici.

Egli infatti li maneggia e muove secondo la sua necessità quando lavorando guarda dentro il forno ma non può controllare il movimento dei manici dietro di lui. Quindi il proverbio dice: *“pala e furcuni nun senti ragiuni!”* (pala e forcone non sente ragione!).

Tutto è chiaro e logico. Questi strumenti non possono capire quello che fanno quando il fornaio lavora, che con la loro parte posteriore fa movimenti apparentemente inconsulti ed imprevedibili, capaci anche di colpire qualcuno che stesse dietro senza guardarsi. La loro ragione infatti non sta in essi, ma in colui che li maneggia e che guarda altrove. La contrapposizione tra i due proverbi è evidente. Da un lato c'è quello che nega e svilisce il ricorso agli antichi, alla tradizione e alla logica, con la sua caratteristica di soggettivismo e di arbitrio, non senza qualche riferimento sprezzante ad organi di per sé nobili quanto gli altri, ma abitualmente considerati meno dignitosi o scurrili o ironici o comici. Dall'altro lato c'è quel proverbio che dice che la pala e il forcone, come strumenti materiali non godono dell'uso della ragione e perciò non l'ascoltano, ma l'uomo sicuramente dispone della ragione, e quindi deve usarla. Può darsi che chi non vuole esporre la sua ragione, in realtà in quel caso specifico ne abbia anche da vendere, ma il suo modo di fare non può valere sempre, come purtroppo la recente storia ci ha abbondantemente dimostrato. Il proverbio della pala e del forcone ha pure le sue brave caratteristiche perfettamente degne della migliore tradizione. Intanto si riferisce a quei due modesti e dignitosi strumenti di lavoro, che per loro natura non possono avere la ragione, ma l'uomo non è come essi. Si coglie quindi perfettamente la differenza tra l'uomo e le cose materiali e si dà un'ottima testimonianza del valore della ragione. Con la sua brava concisione quel proverbio non ha bisogno di spiegazioni per far capire quello che vuol dire, e ciò con quella modesta e dignitosa immagine, né scherzosa né scurrile ma certo abbastanza ironica ed espressiva. Se si nega la ragione, l'uomo può ridursi ad un oggetto materiale? Infatti è proprio la ragione che lo caratterizza e gli permette di esprimere i suoi perché, comunicabili e comprensibili. Non si può nemmeno negare la vivacità intuitiva del proverbio rapido e conciso che con poche parole fotografa e qualifica profondamente l'azione di quei due strumenti: non sentono ragione. Il tono esclamativo con cui viene pronunciato, fa capire il suo vero significato meglio di ampie e superflue spiegazioni. Questi due proverbi e l'espressione sopra ricordata nel loro piccolo, però relativamente, sono perfettamente in linea con un altro confronto di differenti culture, di fama internazionale e di significato ancora maggiore. A Barcellona in Spagna si fronteggiano a qualche distanza da un lato la grandiosa cattedrale di Gaudì, non senza motivo dedicata alla Sacra Famiglia, modello di tante altre, e dall'altro un grattacielo di uguale altezza, che quasi in risposta simboleggia e raffigura un enorme fallo, che ha suscitato grandi polemiche, che dice in muratura quello che altrimenti si dice con la corrispondente parola. Il linguaggio è lo stesso dei due proverbi sopra detti.

Da un lato la logica limpida e chiara, icastica, rapida e profonda della pala e del forcone, dall'altro il simbolo ironico e scurrile che dissacra quei valori che la cattedrale della Sacra Famiglia intende rappresentare. Non vorrei proprio dire, ma mi viene di pensarlo, che anche quei due proverbi e l'espressione corrente sopra ricordata abbiano un simile e corrispondente valore universale tanto, ognuno per il suo verso, sono diffusi e conosciuti! E' da sottolineare comunque che nella cultura moderna, anziché ricorrere

alla logica, che viene negata, si centra invece spesso e facilmente il riferimento ad organi e linguaggi comunemente considerati volgari e scurrili nel loro significato sprezzante e non rispettoso o offensivo.

Ma il discorso non si chiude là. Andando un po' più in profondo il dibattito dei proverbi tra la cultura moderna anche se di antiche origini e quella classica ugualmente antica e tuttora perdurante si estende alla stessa funzione dell'intelligenza. Nella concezione classica l'intelligenza sarebbe la facoltà che intuisce l'essere, oppure che permette di percepire i nessi o i rapporti tra le cose. I moderni scettici ed i loro parenti che sotto diversi nomi dicono in fondo la stessa cosa, ripropongano invece l'antica antinomia tra l'essere ed il non essere o tra l'essere ed il divenire affermando che "*l'intelligenza servi pi dubitari*" (l'intelligenza serve per dubitare). La frase ancora non costituisce un proverbio, ma si avvia ad esserlo, tanto è condivisa e frequentemente ripetuta e fatta da qualche filosofo punto di partenza del suo sistema. Da qui la stizza contro coloro che vorrebbero affermare non dico tutto ma almeno qualche cosa e quindi anche di esserne sicuri. Emerge così il valore liberamente convincente della verità, che si impone da sola senza alcuna costrizione, col sostegno della logica e dei perché. Però questo discorso sembra un tranello, perché se uno ritiene di potere essere sicuro di qualche cosa, poi una cosa tira l'altra e si potrebbe finire con l'essere sicuri di molte cose. Quindi gli scettici ed i loro parenti dicono che è meglio non essere sicuri di niente e negare tutto così ognuno rimane libero di fare come vuole, con una libertà incontrollabile che non dà motivazioni. Ne consegue pure la solita risposta offensiva ed insultante che però negli effetti mostra la sua contraddizione. Gli scettici dicono: l'intelligenza serve all'uomo per dubitare; per questo "i cretini sono così sicuri". Rispondono gli altri: "tu sei sicuro di quello che dici? Se non sei sicuro è inutile che lo dici, ma se sei sicuro che cosa consegue? Per questo motivo non sorgono proverbi nella cultura moderna. Se i suoi esponenti dicono di non essere sicuri di niente come fanno a dire qualcosa, fosse anche un proverbio? La dottrina pirandelliana del silenzio o del magma ne è un'ulteriore prova. Avremmo quindi un'umanità che parla ed una umanità che fa qualcosa ma senza parlare o parlando a modo suo, come quel proverbio sopraddetto.

Nell'uso corrente almeno in Sicilia è entrata un'espressione della quale non si può dimostrare un'antichissima origine, perché deriva dalla tostatura del caffè di relativamente recente importazione. L'espressione si usa contro chi rimescola continuamente gli stessi discorsi, ma essa non mostra di valutare se siano giusti o senza fondamento: "*ma chi cci atturri*" (ma cosa abbrustolisci e rimescoli ossia, cosa tosti?). L'espressione evidentemente indica l'insofferenza nei riguardi di qualche discorso che viene ripetuto a persona che non vuole ascoltare. Ma c'è motivo di ripetere a lungo la stessa cosa?

La maggior parte dei proverbi in genere si riferisce ad attività o modi di pensare e di agire come suol dirsi antichi quanto l'uomo. Infatti i proverbi impiegano molto tempo per nascere ed affermarsi e non riguardano attività specialistiche o non molto diffuse tra la popolazione. Ma molti di essi si prestano ad essere applicati anche ad attività a cui apparentemente non sembrano riferirsi. Pochi proverbi riguardano la politica, anche se antichissima. Dell'uomo dedito alla politica talvolta si dice: "*ci piaci*

u fumu e a neglia” (gli piace il fumo e la nebbia), oppure: *“cu sparti avi a meglio parti”* (chi divide ha la parte migliore). Pochissimi riguardano l’università. Di un alunno che vi si iscrive, senza impegnarsi molto negli studi, nè dare gli esami che dovrebbe, si dice che è *“parcheggiato”* oppure che *“codia u bancu”* (riscalda il banco). Eppure nei riguardi dell’Università, dai massimi ai minimi livelli ci sono molte situazioni che meriterebbero di passare in proverbio, a meno che esse non siano indirettamente toccate da altri proverbi. Così avviene anche che molti proverbi direttamente o indirettamente possono riguardare la filosofia anche senza nominarla, la politica o l’economia, e tante altre scienze o attività, perchè il pensiero umano ha uno spirito sottile capace di penetrare ovunque, anche se talvolta poco colto.

Qualche proverbio esprime chiaramente la sua valutazione, o forse anche condanna, nei riguardi di chi si rifiuta di riflettere o di ragionare o non sa farlo, e pieno di presunzione, sentenza in cose che non conosce. Il proverbio si esprime ironicamente al limite tra il rispetto e la presa di distanza ma comunque sempre con una severità ed una decisione non comune: *“nun manca scienza ai gnoranti, né giudiziu ai scimuniti*) (non manca scienza agli ignoranti né saggezza agli scemi). Se a questo proverbio si dà il tono ironico, esso vuol dire che alcuni pretendono di avere scienza e saggezza e invece sono ignoranti e scemi. Il proverbio che parla al plurale si riferisce a molte persone o a intere società o ai seguaci di strane dottrine? Non sono molti i proverbi che danno senza mezzi termini giudizi così duri; meno probabilmente allo stesso proverbio potrebbe darsi un altro significato che tuttavia non differisce molto da quello sopra indicato: anche gli ignoranti e gli scemi a modo loro hanno la loro scienza e la loro saggezza. Ma comunque non si può evitare di constatare che quel proverbio chiama alcuni scemi e ignoranti. Indirettamente c’è anche una chiara presa di coscienza di chi ritiene di poter giudicare che alcuni sono scemi e ignoranti, anche con quella forma attenuata che direbbe che a loro non manca la loro scienza e la loro saggezza.

IL PENSIERO NELLA SOCIETÀ FEUDALE

Mentre conduciamo questo studio si va approfondendo la nostra convinzione che i proverbi sono una importante manifestazione dell'intelligenza e dell'esperienza umana. Essi tuttavia, essendo espressione del tipo di mentalità dell'ambiente che li produce o li usa, differiscono tra di loro secondo il suo livello. Da ciò la necessità di conoscere anche l'ambiente dal quale provengono, che può riservare grandi sorprese. Per questo motivo con questo lavoro ci fermiamo sui proverbi palazzesi o originari o ormai adottati anche se provenienti da altri ambienti, con l'intenzione di approfondire la conoscenza della civiltà e della cultura di quel paese o anche eventuali forme di inciviltà.

Incontrando proverbi dei quali sicuramente conosciamo il luogo di origine, che per ovvi motivi evitiamo di nominare, non possiamo tuttavia tacere il nostro sbalordimento nell'incontrare situazioni sociali, tipi di mentalità e comportamenti morali veramente raccapriccianti. Abituamente trattiamo i proverbi provenienti dall'ambiente di Palazzo Adriano. Ne segnaliamo però attentamente alcuni provenienti da altri paesi, come termine di confronto. Gli abitanti di questi potrebbero fare gli studi sui loro proverbi per conoscere attentamente che tipo di mentalità esprimono. Certo essa è proveniente da secoli o decenni lontani, ma forse ancora perdurante, se i proverbi continuano a testimoniarla. Non diciamo tipo di civiltà e di cultura perché non condividiamo l'uso di chiamare con quei due termini delle manifestazioni che certo civiltà e cultura non sono. Chiamare tutto con lo stesso nome significa non distinguere e confondere e uguagliare cose tra loro contraddittorie. Il proverbio che ora trattiamo esprime un perfetto quadro sociale del paese da cui proviene, a suo tempo vivente in regime feudale. "*L'ora di mangiare nun è di nuddu*" (l'ora di mangiare non è di nessuno). Il povero operaio schiavizzato non dice nemmeno "l'ora di mangiare è mia" tanto è abituato a pensare che non è nemmeno padrone di se stesso e sa che tutte le sue cose sono di altri. Tuttavia il poveraccio ha sentito perfino il bisogno di fare una rivendicazione minima. Nell'ora in cui mangia durante la sua giornata di lavoro, non deve venire nessuno a dirgli di smettere di mangiare per andare a fare qualche altra cosa.

La necessità della precisazione fatta dall'operaio significa che quel fatto di interrompere il suo mangiare da parte del suo padrone poteva succedere. L'operaio quindi in fondo indica che il padrone sarà padrone di tante altre cose e forse di tutto nella sua vita, ma almeno gli deve lasciare libera l'ora di mangiare, per ovvia necessità di sopravvivenza perché "*saccu vacanti un po stari all'additta*" (Il sacco vuoto non può stare dritto (in piedi)). Sembra sentire l'eco delle angherie e delle corvées feudali che potevano anche arrivare a note pretese che qui non nominiamo, assurdamente dette "Jus" ossia "diritto". Come mai quel proverbio non accenna anche ad altre cose personali dell'operaio che non sono di nessun altro? Sembra delineata una situazione di vera e propria schiavitù. Quale meraviglia che in simili ambienti potesse allignare qualsiasi tipo di situazioni inconcepibili, come a più riprese c'è capitato di incontrare? Una simile situazione di estesa schiavitù protratta per secoli e di assurdo dominio può anche avere determinato delle concezioni illogiche, dannose, senza onore e dignità ecc. che poi passano per correnti culturali aggiornate e progredite e come forme di evoluzione sociale; e così presuntuosamente sono chiamate.

LA FAMIGLIA PATRIARCALE

In alcune società fin dai tempi antichi le famiglie erano organizzate in modo patriarcale. Moderne condizioni di lavoro o nuove necessità o concezioni sociali ed educative hanno introdotto l'idea della separazione di tutto e di tutti nell'ambito familiare, in genere considerata positiva ed evoluta. Regime di separazione dei beni dei coniugi, separazione dei figli dalla famiglia il prima possibile cioè dai 16 ai 20 anni, separazione dei coniugi col divorzio, anzi non tanto separazione dei coniugi, quanto piuttosto di conviventi quando e come vogliono anche con qualche intervento della legge dello Stato per dare alle coppie di fatto delle garanzie. Però rimane il dubbio se lo Stato possa legiferare a favore di situazioni delittuose come l'aborto o a giudizio della Bibbia e quindi della Chiesa, la sodomia o altro e contrarie alla legge naturale di cui fa anche parte il matrimonio; (non diciamo legge religiosa, come nel caso del matrimonio perché questa vale per chi crede, anche se Dio esiste indipendentemente da chi crede o non crede. Quelli che non credono evidentemente non ne tengono conto, ma non possono agire contro la stessa natura umana della quale la secolare concezione proposta dalla Chiesa non è certo la meno attendibile. Rimane il problema comunque di ripensare cosa sia la natura umana e la legge naturale, se come abbiamo visto esistono dei dubbi perfino sulla funzione dell'intelligenza. I proverbi potrebbero aiutare a capire quali per antica tradizione sono i dati più salienti riguardanti l'uomo. Ci siamo indotti a parlare di qualche usanza della famiglia patriarcale, della quale più minuziosamente abbiamo scritto altrove, perché nonostante che essa sembri tramontata e spazzata via dall'uragano, invece abbiamo trovato che a Palazzo Adriano sopravvivono molti aspetti di essa che ci sembrano interessanti. La sua essenza consiste in un vincolo morale e di sangue che collega tra loro più generazioni dal bisnonno o trisavolo, se sopravvive, fino ai bambini ultimi nati ed ovviamente tutti i parenti in linea collaterale. Essa è retta da una serie di norme riguardanti i suoi singoli membri che regolano le loro funzioni, le loro attività, i loro rapporti personali, secondo esse, ma più di tutto dall'amore, dall'attenzione, dalla cura che lega tutti insieme. In queste circostanze i loro reciproci interessi economici hanno un'importanza decisamente secondaria, perché anche se ognuno o ogni nucleo familiare all'interno del grande gruppo patriarcale ha le sue proprietà e gode del frutto del suo lavoro, tuttavia i loro beni sono quasi a disposizione di tutti certo entro ragionevoli limiti, secondo le necessità.

E lo stesso lavoro più che un impegno personale o familiare per la sopravvivenza o un eventuale accumulo di sostanze, è regolato piuttosto dall'osservazione della necessità di ognuno, secondo norme all'occasione regolate da quella meravigliosa istituzione dell' "*opera persa*" che è un intervento lavorativo a favore di chi ne ha bisogno, o reciproco senza scadenza di tempo, anche a distanza di anni, o del tutto gratuito, se il beneficiario come la persona anziana non avrà più la possibilità di restituire la contropartita. Ma questa la restituisce lo stesso, col suo ringraziamento, il suo sorriso, le sue benedizioni, che sono anche concettualmente e fraseologicamente molto sviluppate, così come altri hanno fatto con lui, quando faceva le stesse cose a favore dei più anziani.

LA PORTA APERTA

Un elemento minimo e che è stato appositamente controllato, ci dà l'idea della situazione. Nei paesi comunemente detti latini, dei dintorni di Palazzo Adriano, cioè nei paesi di popolazione siciliana, (e non sappiamo come si usa fare nel resto d'Italia o dell'occidente europeo), sia quando le case erano formate da un solo o pochi vani, che anche nelle case più "sostenute" cioè ricche e grandi, nell'ora del pranzo, detta abitualmente "ora di mangiare", fino a qualche decennio fa, e ritengo anche ora, si usava chiudere la porta di casa o mettere gli sportelloni alle vetrine. Se qualcuno capitava in quella casa a quell'ora vedendo tutto chiuso diceva: stanno mangiando, e se ne andava per ritornare a tempo più opportuno, perché era considerata mala educazione, andare a disturbare persone che stessero mangiando. Invece nel paese greco-albanese del quale parliamo l'usanza era, come è tuttora, del tutto differente. Si mangia con la porta di casa sempre aperta, sia essa piccola o grande. Se capita qualcuno, parente o amico, ma entro certi limiti anche estraneo, all'ora di mangiare bussa alla porta. Abitualmente dall'interno gli si risponde: "accomodati" e quello entra e viene invitato ad andare nella stanza dove si trovano quelli della famiglia, anche se stanno mangiando. Se vista la situazione, accenna ad andarsene, lo si invita insistentemente a rimanere ed a sedersi a tavola con gli altri della casa; se non vuole o non può, almeno deve accettare qualcosa anche piccola, come qualche piattino di minestra, un po' di pietanza o qualche bicchiere di vino. Il non accettare niente sarebbe considerata una scortesia. L'usanza è di dividere con chi capita in quel momento le cose da mangiare che si hanno davanti. In caso contrario il proverbio dice: "*sta luntanu d'a casa dunnì mangianu e nun ti ni dunanu e dunnì parli e nun t'ascutanu*" (stai lontano dalla casa dove mangiano e non te ne danno e dove parli e non ti ascoltano). Il fatto sarebbe considerato un gesto di scortesia e un gesto di inimicizia. Sia nell'ora di mangiare che in tante altre circostanze (non certo in tutte e ognuno sa quando e come e dove può entrare, e tanti altri proverbi regolano questi comportamenti) le porte delle case sono sempre aperte, per scambio di visite, di compagnia, di servizi. Il fatto sembra perfettamente simbolico e significativo di situazioni molto più ampie. Lo stesso proverbio o espressione corrente dice: "*chissa è na porta aperta*" (questa è una porta aperta), oppure: "*chissa è na porta chiusa*" (questa è una porta chiusa) per indicare la disponibilità o meno delle persone che stanno dentro la relativa casa. Nel caso normale della "porta aperta" si assiste a rapporti molto intensi tra le persone, molto gradevoli, con racconti, scherzi, sorrisi o risate, forme varie di reciproci aiuti, tutti gratuiti e non a pagamento come si usa altrove, scambi di compagnia tra coetanei, gite in comune, scambi di assistenza a bambini o persone anziane, scambi di prodotti della campagna, o di acquisti fatti in comune o separatamente.

Una volta i membri delle famiglie patriarcali, quando le circostanze lo permettevano abitavano tutti insieme tra di loro, o almeno vicini, in fabbricati o contigui o poco distanti. Le circostanze della vita moderna, portano ora le famiglie e le persone a non poter più stare vicine, anzi talvolta poche o molte si separano e vanno lontano le une dalle altre. In questo caso un proverbio in tono di rimpianto dice:

“luntanu di l’occhi luntanu d’u cori” (lontano dagli occhi lontano dal cuore). Non so da dove provenga questo proverbio e fino a che punto sia valido. Ma a molte persone risulta vero il contrario e i casi che si raccontano sono numerosi. Essi permettono di constatare che anche nelle circostanze della vita moderna, nelle forme possibili, in qualche modo la famiglia patriarcale sopravvive ancora. Gli esempi parlano chiaro. Un figlio di una famiglia per motivi di studio dovette trasferirsi a circa tremila chilometri di distanza e abitare in una stanza in casa di un’altra famiglia. O lui stesso o i suoi genitori e fratelli ogni sera si facevano sentire per telefono o via internet. Commento della famiglia ospitante: sono brave persone, però telefonano ogni sera. Presso di essa e nel loro ambiente e secondo le loro usanze in quel lontano paese e popolo, si sentivano non frequentemente perfino con i figli abitanti sul posto. Altri casi parlano di famiglie separatesi e andate lontano le une dalle altre non meno di ottant’anni prima, che esse stesse o i loro discendenti hanno continuato a tenere rapporti epistolari o telefonici, anche senza essersi mai visti di presenza. E tanti altri simili casi mostrano come sono impressionanti dei rapporti tra parenti perfino a quelle distanze. Figuriamoci quando le distanze sono minori ed i mezzi di trasporto di adesso più facili.

Un’infinità di casi del genere dimostra che in nuovi modi, la famiglia patriarcale resiste ancora anche quando sono venute meno le condizioni di coabitazione o di vicinato di altri tempi. La famiglia patriarcale più che una realtà concreta, alimentata come direbbe Dante *“dalla vista e dal tatto”* è una comunità d’amore e di affetto che mostra un tipo di civiltà fondata su realtà di natura psicologica. Tanto è vero che l’antico modo di tenere rapporti tra parenti si realizza anche in mancanza di parenti, tra famiglie che parenti non sono, ma che si trattano come se lo fossero, in tutte le circostanze della vita, che non ci fermiamo a descrivere anche se lo meriterebbero.

Anche qui il proverbio dice: *“u vicinu è parenti”* (il vicino è parente). Il motivo della sopravvivenza di queste usanze riguardanti la famiglia patriarcale è semplice. Per teorizzare un po’ potrebbe dirsi che l’uomo è un essere oltre che razionale, anche sociale, per questo ama stare in compagnia coi suoi simili. Non so fino a quanto questa teoria della socialità umana continui a realizzarsi e se la riduzione della sua socialità non diventi anche riduzione della sua umanità oltre che della stessa razionalità. La causa della socialità è l’amore che le persone nutrono l’una per l’altra, o singolarmente prese o in gruppi più o meno grandi, fino al punto che esso diventa una condizione essenziale per la vita non solo fisica, ma anche morale e psicologica di gruppi e di popoli. Un grande come Leone Tolstoj ha scritto che ognuno vive non per la sollecitudine che ha per sé stesso, ma per l’amore che gli altri hanno per lui. E’ molto interessante che il russo Tolstoj, di cultura orientale, insistesse tanto non solo sull’importanza, ma perfino sulla necessità dell’amore nella stessa vita di ognuno. L’amore unisce, fa stare bene insieme, facilita la comunicazione reciproca. Antichissima è la storia della torre di Babele. Gli uomini stavano insieme e concordarono di costruire quella grande torre, per raggiungere Dio. Ma Dio è irraggiungibile e il loro orgoglio che tende non a comunicare con gli altri, ma ad assoggettarli, quindi senza amore, confuse le loro lingue in modo che non si capirono più gli uni con gli altri. Così si divisero e si separarono e si sparsero su tutta la terra,

dando anche origine ai conflitti che profondamente caratterizzano la storia umana quando la logica perde la sua funzione. L'orgoglio e l'odio anziché unire dividono secondo la legge delle cose materiali che divise diminuiscono, come suol dirsi che la parte è sempre minore del tutto. Non si capisce quindi quella curiosa matematica dantesca o di chi per lui, secondo la quale invece, mentre una mela divisa in due fa due metà, l'amore diviso in due si moltiplica. Se si divide tra tanti cresce in progressione geometrica, e finisce col coinvolgere tutti quelli che non lo rifiutano. Così una famiglia patriarcale non è un peso per i suoi componenti che seguono le leggi del reciproco rispetto e amore, anzi è un arricchimento vicendevole.

LA FAMIGLIA SINGOLA

Quando i coniugi lasciano i loro genitori e vanno a convivere da soli, e quando poi hanno dei figli e si affrettano ad immergerli nel mondo del lavoro, o ad invogliarli ad imparare a mettersi da soli per conto loro, essi rimangono più liberi e si direbbe anche più felici. Ma cosa hanno guadagnato e cosa è la felicità? E' lo stesso moderno concetto di uomo che i proverbi e la tradizione rimettono in discussione. Essi si esprimono anche con esempi. Perciò procediamo con un esempio mostrato dall'esperienza. Esso è più evidente chiaro e tangibile della teoria.

Si incontrarono due famiglie, appartenenti una ad una famiglia patriarcale e l'altra ad una famiglia di tipo moderno che vive da sola. La conversazione verteva sui reciproci rapporti con i figli. Nella famiglia patriarcale il rapporto con i figli non finisce mai; essi vengono curati, assistiti, sostenuti secondo le possibilità, fino a quando si sposano. Poi quella cura si estende anche ai loro figli, ai nipoti, con lo stesso amore. I figli da parte loro, anche se lontani, sono sempre vicini almeno telefonicamente, e in caso di bisogno lasciano tutto e corrono e sono subito presenti. Quando le forze degli anziani diminuiscono, i figli, se sono interessati, subentrano nella stessa gestione della loro casa e dei loro averi, perché gli anziani ormai, come abitualmente usano dire "*tiranu sulu a mangiari*," cioè hanno solo bisogno di un po' di vitto. Ma in più hanno l'amore dei figli ai quali essi sono stati sempre presenti, e che ora ricambiano l'attenzione. La narrazione dovette discretamente interrompersi ed essere sostituita con altri argomenti, perché nel corso di essa si videro gli occhi dei due ascoltatori ingrandirsi e rimanere fermi, alquanto inumiditi ed essi dissero: "A noi ci aspetta il ricovero". Il significato della situazione era evidente. "*Nun parlari di corda nda casa di l'impiccatu*" (Non parlare di corda in casa dell'impiccato); l'unica prospettiva di due anziani soli è quella di essere ospitati in una casa detta di riposo. È comunemente noto in tutta la Sicilia il racconto riguardante colui che portava suo padre a cavalcioni sulle sue spalle, "*o zimuni*" cioè al deposito o all'ammasso... dei vecchi. Essendosi stancato si fermò a riposarsi sedendosi su una pietra. Gli disse il padre: anche io mi sono riposato su questa pietra quando ho portato mio padre "*o zimuni*". Ma quando la scena del riposo si ripeté per la seconda volta e il padre ricordò di avere fatto a suo tempo la stessa cosa, allora il figlio si alzò subito, senza nemmeno finire di riposarsi, si caricò di nuovo suo padre sulle spalle e se lo riportò a casa, pensando che altrimenti anche lui

sarebbe andato a finire o “*zimuni*”. I padri o i nonni delle famiglie patriarcali non dicono mai ai figli o ai nipoti quello che devono fare nei riguardi degli anziani; al massimo si limitano a raccontare su loro richiesta quello che hanno fatto con i loro antenati. In genere il figlio o il nipote pensa nella sua mente: se mio padre o mio nonno, ora inabile, quando era giovane ha assistito così suo padre o chi ha avuto bisogno, ora certamente merita che qualche altro badi a lui.

Nella società moderna è diffuso un certo codice della vecchiaia. Mangiar poco, fare qualche cosa secondo le proprie forze, ormai ridotte, fare la passeggiata o andare al circolo ecc. Ma quando non si possono fare più nemmeno queste cose, la coppia, sola in gioventù, i cui figli sono andati lontano e con i quali i rapporti sono se non conflittuali, almeno lenti, rimane pure sola in vecchiaia. Infatti allora si allontanano le amicizie, perché in tali ambienti, il proverbio, di chi sa quali origine, dice al maschile e anche al femminile “*omu vecchio e cavulu hjurutu, chiddu chi cci fai è pirdutu*” (uomo vecchio e cavolo fiorito, quel che gli fai è perduto). È un altro proverbio dice: “*u poviru malatu nun nu voli u parintatu*” (il povero malato non lo vuole il parentato). I due coniugi vecchi e soli più o meno ammalati perché “*ipsa senectus est morbus*” se vogliono evitare diciamo così “*u zimuni*” cioè la così detta casa di riposo, allora cercano di resistere a casa loro, magari con qualche assistenza di estranei o di giovani salariati. Ma non è lo stesso della presenza e dell’assistenza dei figli e dei nipoti. Riporto praticamente a parola le espressioni di un anziano rimasto a casa sua con la moglie, ambedue anziani e non più in grado di fare qualche cosa magari per svagarsi. Il marito diceva: “*mi susu di na seggia e m’assettu nda n’altra e nun mi pozzu attaccari mancu i lazza di scarpi; e mi pari forti di dirici a me muglieri di attaccarimilli, che mancu idda s’a fida*” (mi alzo da una sedia e mi siedo in un’altra, non mi posso neanche legare i legacci delle scarpe e mi fa pena perfino dire a mia moglie di legarmeli perché anche lei è in difficoltà). “*E accussì unu si fissa e si metti a pinsari sempre a stessa cosa e si annoia e si umilia e dici: chi cci staju a fari? Meglio muriri*”. (E così uno si fissa e si mette a pensare sempre la stessa cosa e si umilia e dice: che ci sto a fare? Meglio morire).

La frase popolare ricorda un altro atteggiamento di chi non riuscendo più ad andare nella sua proprietà, nostalgicamente la saluta: “*beddu locu, beddu locu, ju mi ni vaju e tu arresti ddocu*” (bel podere, bel podere, io me ne vado e tu rimani là). Altra frase corrente di chi non ha più speranze, dice in tono indispettito ed annoiato della vita: “*moru e mi ni vaju*” (muoio e me ne vado). Ne esiste un’altra simile, ma molto più dura, dispettosa ed anche volgare, il commento della quale avrebbe molte implicazioni che sarebbe molto lungo esporre.

LA COCCIUTAGGINE E LA SCARSA INTELLIGENZA

Un buon numero di proverbi fin dai tempi antichi riguarda la difficoltà di poche o molte persone di capire o la loro scarsa intelligenza. Detto in senso generale significherebbe: capire qualsiasi cosa, importante o meno. Per alcuni “*reperita iuvant*” (le cose ripetute giovano), altrimenti: “*intelligenti pauca*” (all’intelligente poche

parole). Però: “*cu lava a testa o sceccu perdi u tempu e u sapuni*”(chi lava la testa all’asino perde il tempo e il sapone) oppure: “*inutile friscari au sceccu si nun voli biviri*” (inutile fischiare al somaro se non vuole bere). Alcuni non si rendono conto di quello che fanno perché sono: “*stunati comu na campana*” (stonati come una campana). Poiché le campane delle chiese in genere sono bene intonate, bisogna pensare che la campana a cui accenna il proverbio sia quella di latta delle mucche che non brilla per tono. Quel proverbio quindi sembra di origine pastorale. Dallo stesso ambiente manifestamente proviene l’altro che ironizza su forme non raffinatissime di intelligenza. Qualcuno può essere “*intelligenti comu na crapa che s’arraspa u cu... cu u cornu*” (intelligente come la capra che si raspa... col corno).

Anche l’incapacità sul lavoro passa in proverbio: “*u sceccu puta, e Diu fa racina*” (l’asino pota la vigna e Dio produce l’uva). Ma c’è chi anche a spiegarli le cose, non le vuole capire e si impunta: “*testardu comu u mulu*” (testardo come il mulo), oppure chi invece di andare in fondo in ciò che ha per le mani, “*camina giru giru comu u sceccu*” (cammina proprio al margine come un somaro) oppure è sbadato e svogliato come “*a pecora chi fa bè e perdi u mucconi*” (la pecora che bela e perde il boccone). Sembra così delineata una società di persone che si considerano intelligenti e che hanno da ridire contro chi non usa o non riesce ad usare la ragione, l’intelligenza ecc.

Questo fatto ha conseguenze in tanti campi, nei quali i proverbi non temono di formulare chiaramente la loro sentenza, distinguendo tra bene e male, giusto o erroneo ecc. In questo senso delineano la loro filosofia.

L’AMORE, LA FAMIGLIA E I RAPPORTI AMBIENTALI

Un proverbio ricorda che una volta esisteva il pudore, il che suscita una certa meraviglia ora che sono invalse altre differenti usanze, chi sa come e perchè. Ognuno “*a so casa stringi e basa*” (a casa sua stringe e bacia). Sembra che dica: non per le strade o le ville o dovunque capiti. Nell’ambito dei rapporti familiari, o tra uomo e donna esiste un eccezionale numero di proverbi. Vuol dire che il problema da sempre è stato molto sentito e c’è stata la necessità di dare o seguire precise indicazioni. Intanto l’amore o la passione sono travolgenti “*cu tri parmi di fodalino vota u meglio malantrinu*” (con tre palmi di gonnella, cade il miglior mafioso). Riteniamo che il termine “mafioso”, che nel senso comune si considera corrispondente a malandrino, si intenda nel senso suo antico che indicava la persona coraggiosa, saggia, corretta ecc. Anche qui è molto curioso lo scivolamento del significato del termine, da quello di una volta a quello attuale. Un altro proverbio molto diffuso dice “*tira più un capello di donna che una corda di bastimento*”. E all’uomo si ricorda che: “*cu duna testa a li bagasci perde l’arma e npoverisci*” (chi bada alle prostitute perde l’anima e impoverisce). La donna infatti “*ni sapi una chiossai d’u diavulu*” (ne sa una più del diavolo), anche se un altro proverbio ricorda che essa ha “*capiddi longhi e ciriveddu curtu*” (capelli lunghi e cervello corto). Comunque notoriamente “*una ni fa e centu ni pensa*” (una ne fa e cento ne pensa).

Ci sono però anche le donne abili e laboriose: *“bona fimmina e furmentu nun perdi mai tempu”* (donna brava e frumento non perde mai tempo). E’ il marito che sceglie la moglie che si merita o viceversa perché *“nuddu si piglia si nun s’assimiglia”* (nessuno si prende se non si assomiglia). Anche nel più corretto ambito familiare ci sono delle difficoltà. *“amuri e gioventù passanu prestu”* (amore e gioventù passano presto), ed anche *“l’amuri eternu sempri si canta e mai si trova”* (l’amore eterno sempre si canta e mai si trova). Come si vede alcuni proverbi trattano con un certo scetticismo il tema dell’amore. Ci vuole abilità per conquistarlo. Una persona non tanto abile non arriva nemmeno a sposarsi: *“nun ni stocca finocchi di maju”* (non spezza finocchi di maggio), cioè non conquista la ragazza. Ma dopo tanti impegni e sacrifici per sposarsi, qualcuno *“persi a testa pi...”* (ha perduto la testa per...), cioè si è innamorato o della persona che poi sposterà, o anche, se è già sposato o sposata, per qualche altra persona fuoriposto. Si usa pure dire: *“basta un filu di paglia pi scatinari a pazzia”* (basta un filo di paglia per scatenare la pazzia). Questo proverbio usato per molte situazioni, prevalentemente si riferisce agli urti familiari che possono sorgere per un nulla, possono diventare gravissimi e inconciliabili, e possono portare a separazioni, divorzi ecc. Ma anche nel campo dell’amministrazione familiare si usa talvolta un proverbio che per la verità nell’ambiente di Palazzo Adriano, dove le donne abitualmente la tengono, non trova tanto riscontro. Esso molto probabilmente proviene da un altro paese di nostra conoscenza nel quale abbiamo trovato molti proverbi non certo tanto gradevoli: *“centu gaddi a carriari e na fimmina a scaliari, nun ci su sordi chi ponnu abbastari”* (cento galli a portare a casa e una donna a sparpagliare, non ci sono soldi che possono bastare). Per questo come per altri motivi alcuni proverbi dicono che le donne vanno trattate con durezza: *“favi e muglieri pistali cu i pedi”* (fave e mogli pestale con i piedi). Del resto anche Dante ricorda che: *“foco d’amore in donna poco dura se non è rattivato dalla vista e dal tatto”*. Anche sulla voglia di lavorare delle donne ci sono delle riserve *“u jornu nun ni vogliu e a sira spragu l’ogliu”* (il giorno non ne voglio e la sera spreco l’olio). Ovviamente il proverbio è di origine anteriore alla diffusione della luce elettrica, quando per illuminare la casa si usava il lanternino ad olio. La donna non proprio solerte *“si susi quannu canta u porcu au munnizzaru”* (si alza dal letto quando grugnisce il maiale nell’immondezzaio). Questo proverbio potrebbe valere anche per l’uomo, e anche esso ricorda tempi lontani. Abitualmente però è usato per le donne che anche quando invecchiano continuano a conservare le loro abitudini scarsamente lavorative: *“a vecchia chi mai filau u sabatu santu ci pinsau”*, (la vecchia che non ha mai filato, ci ha pensato il sabato santo). D’altra parte la donna che ha delle abitudini poco apprezzabili le trasmette anche alle figlie: *“zoccu fa a matri o fucularu fa a figlia o munnizzaru”*, (quel che fa la madre al focolaio fa la figlia nell’immondezzaio) oppure *“a stoffa taliaci a cimusa e a figlia a matri”*, (alla stoffa guarda la cimosà, alla figlia la madre). Del resto in genere tutte le usanze familiari si trasmettono ai figli. Per cambiare qualcosa altrimenti ci vogliono adeguati interventi educativi. Il proverbio dice: *“figliu di gattu piglia surci”* (figlio di gatto prende topi). (Notare la concisa espressione dantesca senza articoli). Tuttavia può anche succedere che: *“di na rosa nasci na spina e di na spina na rosa”* (da una rosa

nasce una spina e da una spina una rosa). Il tema della pigrizia è trattato abbastanza sia riguardo agli uomini che alle donne e c'è addirittura una scherzosa preghiera che la riguarda: *“o santa lagnusia nun m'abbannunari che io spero nun abbannunare a tia”*, (o santa pigrizia non mi abbandonare che io spero di non abbandonare te). Oppure: *“ognunu o è lagnusu o spera di addivintarici”* (ognuno o è pigro o spera di diventarci). Curiosa la forma scherzosa che si usa in temi poco onorevoli o in quelli che abbiamo visto che vogliono sfuggire alla logica. Invece la persona che non scherza si dice persona seria. Comunque dei proverbi più benevoli dicono: *“nun c'è rosa senza spini”* (non c'è rosa senza spine), D'altra parte: *“onestà e donna cchiù ci nn'è e cchiù ni bisogna”* (onestà e donna più c'è n'è più ne bisogna). Ma gli uomini sono facilmente scettici nei riguardi delle donne: *“Cu scecchi caccia e fimmini cridi lustru di paradisu nun ni vidi”* (chi spinge asini e crede a donne non vede luce di paradiso). Veramente anche i cinesi concordano nello stesso atteggiamento: “quando arrivi a casa, bastona tua moglie, perché tu non sai cosa ha fatto, ma lei lo sa”. Del resto *“amuri, biddizza e dinari su tri cosi chi nun si ponnu ammucciari”* (amore, bellezza e soldi sono tre cose che non si possono nascondere). Una variante dello stesso proverbio sostituisce il termine “amore” con “onore”.

È felice chi trova quelle tre cose insieme, però da lì possono pure nascere pericoli, gelosie e bisticci, e *“nun c'è sciarri senza fimmini”* (non ci sono liti senza donne). Un proverbio albanese di origine musulmana ricorda che “le donne bisogna opprimerle”. Come si vede anche all'interno della famiglia, secondo i numerosi proverbi esistenti su questo argomento i rapporti tra marito e moglie non sembrano tanto facili. Curiosamente sono quasi tutti proverbi usati dagli uomini contro le donne. Ciononostante fino a non molti decenni fa, e in gran parte tuttora, la famiglia tradizionale resiste ancora abbastanza bene. Le stesse donne non hanno prodotto tanti proverbi contro gli uomini almeno nella società di Palazzo Adriano. Vuol dire che in questo ambiente l'accordo tra uomo e donna era tutto sommato passabile. Un proverbio di chiara origine femminile, l'unico che abbiamo trovato qui, dice: *“trivulu pi trivulu, mi tegnu a me maritu che è un diavulu”* (tribolo per tribolo, mi tengo mio marito che è un diavolo). La donna di questo proverbio sembra che abbia la possibilità di lasciare suo marito per prenderne un altro. Il marito sarebbe un tribolo, ma anche l'altro eventuale sarebbe un altro tribolo. L'uno per l'altro la scelta della donna rimane a favore del marito che ha, che per di più è anche un diavolo, cioè secondo il significato locale, una persona svelta, abile, severa il che a quanto sembra alla donna non dispiace. Prima di passare ad alcuni altri proverbi molto poco simpatici, trattiamo un po' dell'unico che abbiamo trovato nell'ambiente di Palazzo Adriano che accenna discretamente e genericamente a situazioni diciamo così pericolose, per guardarsi dalle quali lo stesso proverbio fa ricorso all'aiuto di Dio. Il povero marito va a lavorare in campagna dove sta *“all'antu”* cioè sul fronte del suo lavoro, sia che ari o zappi la terra, sia che mieta il grano o faccia altro. Sua moglie rimane a casa. Però se non è tanto precisa, ama andare in giro al sole, cioè fuori casa dove invece c'è l'ombra. Così possono capitare degli incontri che comunque sono visti di malocchio, perché per antica tradizione marito e moglie escono sempre insieme, e se il marito non c'è, la

donna sta a casa ad aspettarlo. Così è inconcepibile e pericoloso e di cattivo segno quello che dice il proverbio: *“omini all’antu e fimmini o suli, Signuri ni scanza d’i mali persuni”* (uomini al lavoro e donne al sole, Signore liberaci dalle male persone). Il proverbio che parla al plurale non dice chi sono le donne che vanno al sole. È interessante che non dice nemmeno con infinita forma di rispetto, che possono essere anche le mogli che possono andare di qua e di là, esponendosi a forte dubbio sulla loro fedeltà mentre il marito sta a faticare nel posto del suo lavoro. Però la delicatezza di non dire che possono essere anche le mogli, si ritorce in una forma di severità definitiva. La moglie che va girando al sole, se non esce brevemente per qualche incombenza necessaria, non si considera e non si nomina nemmeno come moglie. Ha tradito o si è esposta a tradire la sua fedeltà. Qualora venisse scoperto qualche fatto sgradevole quella donna non potrebbe di certo passarla liscia.

Contro il tipo di società delineata finora su questo argomento dei rapporti tra i coniugi o lì attorno, nei proverbi finora raccolti ci siamo accorti che ne abbiamo anche trovato alcuni altri di tutt’altro genere, dei quali conosciamo bene i luoghi di provenienza. A questo punto siamo rimasti meravigliati e sconcertati e ci si è accesa in mente una serie di considerazioni sul loro perché, sul come e sul quando che in parte esulano dal nostro attuale assunto di parlare dei proverbi di Palazzo Adriano.

Tuttavia non si può fare a meno di mettere a confronto le contrapposte situazioni sociali, il tipo di educazione e la concezione dell’amore e della famiglia. Il tema interessantissimo che non riguarda solo alcuni paesi dei dintorni, ma anche ambienti molto più vasti del nostro mondo occidentale o orientale e relative concezioni religiose e politiche, essendo diventato molto vasto, abbiamo pensato di stralciarlo e trattarlo a parte in un lavoro dal seguente titolo: *“L’amore orientale”*. Quindi ci limitiamo qui ad accennare ad alcuni proverbi molto compromettenti, a racconti, canti, espressioni popolari che delineano la loro situazione e sono certo la base documentaria di quanto diremo in quello stralcio, cosa che chi vuole può anche confrontare con altri tipi di situazioni di cui c’è notoria conoscenza e pubbliche statistiche.

LA BUONA E LA CATTIVA EDUCAZIONE

Il diritto canonico della Chiesa Latina come anche quello della Chiesa Bizantina in uso in questo paese che è di rito bizantino, considerano i padrini del battesimo, della cresima ed i testimoni delle nozze come acquisto di nuove parentele, con una serie di conseguenze a cui qui non accenniamo. Diciamo che l’usanza, come una specie di esogamia, prevede che tali padrini e testimoni di nozze, qui detti “compari” si scelgano tra persone estranee per favorire l’allargamento delle parentele e dei rapporti di amicizia. Tuttavia un attento studio sociologico su qualche città e paese di Sicilia ha messo in luce una situazione del tutto differente. La tendenza invalsa è quella di scegliere i padrini ed i testimoni non tra estranei ma proprio tra parenti per evitare di stringere amicizie e rapporti con estranei. Il motivo sembra che quelle strette amicizie prima o dopo finiscano male.

Una serie di proverbi concorda con queste motivazioni e fa anche luce sul fatto che i paesi greco-albanesi di questa zona, specialmente quelli di origine militare, molto uniti e solidali tra di loro, non sempre coltivano buoni rapporti o almeno rapporti stretti con persone di alcuni o di molti paesi dei dintorni. Da notare anche la terminologia non molto lusinghiera usata in questi proverbi, e i giudizi su questi paesi, non tanto belli, come vedremo più avanti. Il primo motivo che emerge è quello dei limiti dei rapporti confidenziali. In quelle famiglie così disponibili, che si definiscono “una porta aperta” che usano mangiare con la porta aperta, ci sono tuttavia dei limiti nei rapporti reciproci che tutti conoscono molto bene e che stanno molto attenti a rispettare scrupolosamente, nel comportamento e anche nel parlare. Alcuni dei proverbi di cui ora stiamo parlando, di significato polivalente, li abbiamo già trattati nella prima parte di questo lavoro in riferimento ad altro tipo di situazioni. Qui continuiamo a citarli in riferimento ai rapporti di tipo familiare. Nella tradizione greco-albanese di Palazzo Adriano, una persona perbene non si permetterebbe di parlare in modo volgare o come suol dirsi “grasso”, cioè con linguaggio o riferimenti a fatti sessuali, davanti ad una donna. Il fatto come minimo verrebbe considerato una mancanza di delicatezza ed un’offesa, ma potrebbe anche indicare un tentativo di aggancio inqualificabile, che porterebbe a non permettere più a simile persona l’ingresso in casa propria. I proverbi comunque parlano molto chiaro: “*a troppa cunfidenza finisce a mala crianza*” (La troppa confidenza finisce a maleducazione). Quindi confidenza sì, ma nei giusti limiti. Altri proverbi chiariscono cosa intendono dire: “*Cu a troppa cunfidenza u porcu acchiana susu*”, (Con la troppa confidenza il maiale sale sopra). Sopra, cioè nel piano superiore, dove si trovano le stanze riservate, come i bagni e le stanze da letto. Questo proverbio suppone l’esistenza tra i Greco-Albanesi di case almeno a due piani, cosa in altri tempi piuttosto rara nei paesi feudali. “*Mettiri u finistruni*” (mettere un balcone) significava essere diventato benestante. Col termine “maiale” si intende riferirsi al “latino” o a chi ne condivide il comportamento, in genere alla persona di paesi estranei o che non hanno la tradizione culturale greco-albanese. Tale identificazione è chiaramente espressa dal seguente proverbio: “*maiale e latino non farli entrare in casa*”. Come mai un giudizio così severo? Altri proverbi danno la motivazione: “*nun fari trasiri porci dintra che t’assicutanu a nnuccati*” (non fare entrare porci in casa che ti mandano fuori a colpi di grugno). Certo non tutti sono così. Ma sembra che i proverbi ce l’abbiano particolarmente con persone che sembrano fini e benestanti e che magari pretendono il baciamento. Infatti si usa dire: “*Cappeddu e basamanu stacci arrassu*”, (cappello e baciamento stacci lontano). Un altro proverbio più radicale dice: “*cappeddu e basamanu sparacci di luntanu*”. (Cappello e baciamento sparagli da lontano). Cioè non permettere nemmeno che si avvicini a casa tua. Il perché è chiaro; può succedere il fatto del riccio che, fatto entrare in casa, poi disse al padrone a cui si accostava in modo pungente con i suoi aculei: “*Cu si senti pungiri nesci fora*” (Chi si sente pungere esce fuori). Oppure la solita persona qualificata come “porcu”, si permette di dire al padrone di casa delicato come un cardellino: “*u porcu ci dissi o cardiddu stujati u mussu chi l’hai lordu*” (il porco disse al cardellino pulisciti il muso che c’è l’hai sporco). Un comportamento così permissivo da parte di alcuni è facilitato da ambienti che lo

sopportano e forse lo favoriscono, dove non c'è nessuno che reagisce. Il pensiero corre al solito ambiente schiavistico feudale o equivalente, dove la schiavitù come la povertà talvolta era inevitabile, ma talvolta poteva essere anche volontaria per colpevole sonnolenza di chi si rifiutava di venire fuori, se era in grado di capire come avrebbe potuto fare. Anche alcune donne anziché reagire sembra che con persone del genere si trovassero a loro agio. Infatti c'è una serie di proverbi che potremmo dire terribili. Assieme ai loro contenuti essi usano un linguaggio francamente imbarazzante che ci ha costretto a riflettere se riportarlo o meno. Non si tratta certo di scandalizzarsi, perché simili linguaggi sono piuttosto frequenti presso alcuni operai o tra alcuni giovani dell'Università o sulle spiagge o nei bar o nei saloni secondo il loro livello. Ci sono anche delle persone considerate più fini che usano un linguaggio più evoluto, ma in fondo intendono ugualmente le stesse cose. Non si può tuttavia evitare d'osservare che quel tipo di linguaggio è prevalentemente usato da persone che hanno anche un comportamento corrispondente ad esso e al loro tipo di educazione. Uno strano proverbio dal significato alquanto equivoco dice: "*nta chiesa cu i santi e nta taverna cu i diavuli*" (in chiesa coi santi e nella taverna coi diavoli). Se esso vuole accennare ad un certo trasformismo, esso certamente pone dei problemi. Se accenna alla necessità di capire gli ambienti e regolarsi di conseguenza, senza perdere però la propria identità, il discorso è differente.

COMPORAMENTI TRAVIATI

A questo punto avevo coordinato e commentato vari proverbi che mi era capitato di sentire o che avevo avuto riferiti da persone provenienti da diversi ambienti di paesi vicini, ma talvolta anche di lontani. Inizialmente non li avevo capiti in profondità, però avevo notato che c'era molta differenza del tipo di società che emergeva dall'ambiente di Palazzo Adriano e mi sembrò utile esaminarli come termine di confronto. La cosa mi aveva fatto meraviglia perché non credevo che potessero esistere in quelle zone in genere tranquille ed attive, almeno in apparenza, ambienti simili, sia per le circostanze narrate, le idee espresse ed anche per i linguaggi usati, a cui almeno in altri tempi certo dovevano corrispondere uguali comportamenti. La raccolta di quei proverbi mi sembrò interessante quanto meno dal punto di vista scientifico, come mi sembra ancora, perché essi offrono uno spaccato sociale di un certo tipo, ben documentato con la precisione e l'autorità solita dei proverbi. Essi in questo campo usano un linguaggio in verità abbastanza scabroso e potremmo dire anche rozzo ma certo franco e schietto, senza mezzi termini e sfumature e false apparenti delicatezze che evitano i termini e non i fatti e servono per non presentare e non far trapelare delle realtà effettivamente esistenti, che a livello pubblico e privato non vengono nominate perché considerate vergognose. Ma c'è poco da coprire con un falso pudore ad opera di formalisti o personaggi pubblici o di altro genere che di fatto poi se non controllano la loro mentalità guidano la società e i loro ambienti in direzione di quei fatti. Essi agiscono senza riflettere o forse almeno alcuni non si rendono conto o non prevedono o non valutano dove si possa arrivare o forse lo fanno deliberatamente e con piena coscienza?

C'è poi la fascia sociale che effettivamente vive secondo gli orientamenti fotografati da quei proverbi e non teme di dichiararlo e manifestarlo. Intanto non c'è proprio niente da scandalizzarsi per la conoscenza della realtà qualunque essa sia. Essa va sempre studiata da chi di competenza e da chi se ne assume l'incarico per scopi plausibili. Né può fare difficoltà il linguaggio e la terminologia che dal punto di vista scientifico hanno dei corrispondenti correntemente usati e ben conosciuti. Anche nel comune linguaggio pur con qualche eufemismo le cose che sono da dirsi sempre si dicono magari con qualche riguardo a donne o bambini. Il fatto di evitare dei termini con la dovuta prudenza non fa certo aggiustare per questa via delle realtà concrete. E' anche utile ricordare la famosa frase di San Giovanni Crisostomo: "Non c'è motivo di vergognarsi di parlare di cose che Dio non si è vergognato di creare". Certo Dio le cose le ha create, sono poi gli uomini che le usano secondo il loro livello di civiltà o di educazione o meno. E lì si creano i problemi.

Penso che a qualsiasi persona adulta può essere capitato di avere avuto tra mani riviste pornografiche o romanzi di scrittori magari famosi e manifestamente...come le riviste sopradette o peggio, con qualche scintillio di espressioni formali. Tutte cose che ora vanno perfino in mano ai ragazzi e che possono vedersi in films o documentari sull'argomento con la pubblica approvazione o disapprovazione secondo la sensibilità di ognuno. In realtà le informazioni di carattere pornografico e le conoscenze di fatti sconci circolano facilmente con grande abbondanza. Molte di queste situazioni non trovano posto nei proverbi. Esse così mancano di un vaglio convalidato da lunga tradizione. I proverbi invece, pur riguardando tante situazioni, hanno un campo di riferimento più limitato ma in compenso più profondo e saggio. Essi si distinguono per vivace e rapida intuizione psicologica, per precisione, per correttezza logica, per senso di verità. La realtà riflessa nei proverbi è comunque abbastanza ampia e spesso supera la fantasia ed è più spontanea, sicura ed immediata delle descrizioni giornalistiche o simili. Il proverbio la registra così come la coglie ad opera della persona che per prima lo formula, che per riuscire a farlo accettare e tramandare per generazioni, cosa che certo non succede alle riviste o ai linguaggi sconci, deve essere sicuramente molto intelligente ed intuitiva e dotata di capacità artistiche ed espressive non comuni, altrimenti i proverbi non sarebbero quei capolavori di evidenza, di efficacia, di profondità ecc. che abitualmente sono. Anche a trattare temi così scabrosi come quelli di cui stiamo parlando, il proverbio in primo luogo ha la dignità della verità non detta per capriccio o per prurito malsano, ma perché così è e c'è motivo di segnalarla. Essa se presenta situazioni riprovevoli, abitualmente non lo fa per elogiarle e propagandarle come talvolta avviene nei bassifondi della società, ma col suo tono e la sua terminologia, a volo quando è il caso e non raramente, esprime riprovazione e nausea. In questo senso il proverbio passato dal pubblico vaglio non è maestro di corruzione come spesso capita di vedere in certi luoghi e in una società in una qualche percentuale deforme ed anche frutto di tante cose che quei proverbi denunciano. Anzi essi rendono un gran servizio, perchè affondano il coltello in fatti che molti si schifano di nominare o rappresentare lasciandoli incancrenire come fa il medico pietoso. Né meno apprezzabile è la vastità della panoramica presentata dai proverbi su tematiche che

abituamente non sono oggetto di segnalazione o di individuazione perché non se ne ha il coraggio, ma non perciò non esistenti.

In questo settore infatti avvengono alcuni dei più gravi delitti dell'umanità che tra l'altro molto spesso si accompagnano, come qualche proverbio chiaramente indica a quelli di altro genere. Diventa impressionante la corrispondenza psicologica con quei fatti che il proverbio presenta e fotografa, di cui parliamo in questo capitolo, perché molte realtà sono concatenate e spesso interdipendenti.

Quando avevo finito di commentare il capitolo di questi proverbi, anche per il fatto che alcuni dei suoi argomenti non sono comunemente noti e trattati, ma solo in alcuni ambienti, successe un imprevisto: alcune amiche ed amici si trovarono a leggere quel che avevo scritto. Sorse così un'ampia ed anche non dico animata, ma certo incuriosita e partecipata discussione non tanto sulla realtà di quei fatti e la validità di quei proverbi quanto piuttosto sull'opportunità di inserirne la trattazione in un testo che nel suo insieme non ha un tono di questo tipo e può andare in mano a persone anche giovani per le quali può essere meno opportuno. D'altra parte la trattazione di questi argomenti potrebbe essere lasciata a chi volesse farla, con espresso intento specialistico e non occasionale. E non dico che non sarebbe opportuno farla in tempi e luoghi debiti, e potrebbe anche essere utile per conoscere dei fatti di non piccolo e limitato impatto sociale, cosa che abitualmente non avviene. Intanto potrebbe essere utile segnalare la presenza di proverbi di questo tipo, ed anche di altri ancora più gravi che c'è pure capitato di aver sentito o trovato, che costituiscono nel loro genere una vera e propria trattazione sociologica specializzata. Una simile trattazione potrebbe far porre il dito a chi di ragione in temi che anziché evitati dovrebbero piuttosto essere affrontati. Mi sono perciò convinto non del fatto che chi voglia farlo non tratti questi temi come li presenta la fonte pubblica e popolare dei proverbi ma della non opportunità che simile trattazione sia inserita in questo mio lavoro visto che anche il suo orientamento culturale non porta in direzione di questi argomenti se non per caso e marginalmente. Ho deciso perciò non di evitare di prendere e di far uso dell'informazione che quei proverbi forniscono, ma di utilizzarla per uso di un pubblico misto, evitando linguaggi ed immagini come suol dirsi scioccanti o meglio impressionanti e colpentì. Ritengo però che trattare questi argomenti sia un contributo alla conoscenza di realtà che abbiamo la chiara impressione che nella sua profondità ed ampiezza piuttosto sfugga anche alla ludica penna di scrittori da passatempo. Facciamo dunque del nostro meglio per presentarla praticamente per intero ma in modo... sfumato.

In questo capitolo non saranno perciò riportati quei proverbi ma solo il contenuto della loro maggioranza in modo relativamente informativo sull'esistenza dei fatti da essi indicati e di concezioni che essi presentano o contraddicono.

Ci saranno chissà quali motivi e chissà quali circostanze per i quali i proverbi calcano molto la mano sull'ambiente femminile, anche se certo gli uomini non sono meno responsabili. Alcuni proverbi presentano alcune forme di seduzione usate almeno da certe donne. Non è la seduzione indiretta ed involontaria emanante dalla donna del Dolce Stil Novo o dalla ingenuità e dalla semplicità. Si tratta di un tipo di seduzione intenzionale e sfacciata esercitata in pubblico davanti a maschi di basso livello che

commentano con lazzi e qualifiche e titolazioni. Ma anche stando in casa, non solo il legittimo desiderio del matrimonio, ma la stessa leggerezza femminile trova modo di manifestarsi. Alcuni proverbi hanno anche provato a quantificare il fenomeno in termini di precisa corruzione con percentuali che non si discostano da quelle presentate da pubbliche ed ampie statistiche. Alcuni proverbi comunque esprimono riprovazione e disprezzo nella terminologia e nei paragoni. Così chi vuole può sapere bene con quale tipo di persone può collegarsi come qualche proverbio espressamente raccomanda. Dei popolareschi studiosi si sono anche impegnati ad esaminare la psicologia di donne non proprio corrette. Esse vogliono sempre avere ragione, sono bugiarde e senza parola come anche gli uomini corrispondenti, capaci di negare la qualsiasi anche l'evidenza, avide, golose, furbe, imbrogliane ecc. In ambienti simili le parole insultanti sono correnti. Lì dove ci sarebbero *"omini senza parola e fimmini senza onuri"* (uomini senza parola e donne senza onore), anche le donne dal facile comportamento non hanno parola, quindi nascondono e camuffano la qualsiasi e fanno che gli altri a loro volta non tengono conto della loro parola che non vale niente, tanto che esse stesse rifiutano di farvi ricorso e si appellano alle prove, eventualmente anche falsate, a differenza di come fanno le persone per bene per le quali la loro stessa parola è un punto fermo. In ambienti così decaduti il tema dell'amore non viene nemmeno nominato, fino al punto che viene il dubbio che esso sia conosciuto nella sua realtà oppure accettato. Anzi i proverbi che presentano questi ambienti non parlano mai di matrimonio né di mariti o mogli. Sembrano sottintendere che questi temi non c'entrano con quelle situazioni. Il magro cambio presenta invece unioni di convenienza o di interesse in prevalenza tra giovani e vecchi. I proverbi avvertono che possono capitare dei guai, ma tanti tipi di apparenti rimedi sono a portata di mano. All'anziano può capitare qualche incidente anche procurato ed egli muore; esiste perfino qualche ricetta allo scopo. Eventualmente ci sono tanti giovani a portata di mano non solo nelle unioni di anziani con giovani ma anche nelle unioni tra giovani privi però della maturità e formazione una volta tradizionali. Se qualche cosa non va essi cambiano subito compagnia, ma anche senza nessun motivo possono cambiarla, perché i capricci sorgono all'improvviso e basta un nonnulla per farli esplodere. Ci sono quelli che liberamente e volontariamente convivono senza particolari impegni, e si prendono o si lasciano senza pensarci due volte. Ma può esserci l'uno o l'altro di quelli che magari hanno contratto regolare matrimonio, caduto in inganno, che non gradisce queste situazioni, con una mentalità così detta all'antica. In questi casi cominciano i drammi perché quella mentalità "antica" suppone certe regole da rispettare che la mentalità moderna non vede di buon occhio. Non sempre è facile scoprire il mancato rispetto di esse. I proverbi però suggeriscono indizi talmente precisi ed intimi o anche talmente evidenti che un uomo o una donna devono proprio avere gli occhi chiusi per non accorgersi degli inconvenienti. Aumentano infatti i disordini familiari nella cura e nella gestione della casa, la disattenzione e la trascuratezza degli affari della famiglia e dei figli. Se il marito o la moglie sono abbastanza svegli e si rendono conto della situazione attraverso l'uno o l'altro degli indizi o nel loro insieme che quindi diventano prove, intervenendo in tempo se vogliono possono tentare di rimediarla se ci riescono. Infatti i rapporti tra i

coniugi o conviventi che siano, cambino di molto quando si intrufola un terzo incomodo né è facile che i politici o altri educatori del genere scendano in questi particolari per informare ed educare la gente e per mettere in guardia dal fatto che i danni che si producono anche solo a livello psicologico sono sempre gravissimi e difficilmente rimediabili. Se qualcuno non accetta i cambiamenti familiari che si producono e ritiene di essere persona corretta e fedele allora cominciano i sospetti, le indagini, le gelosie fiammeggianti, le osservazioni, gli insulti, le zuffe e tante altre cose simili fino a quando la baracca o si aggiusta o si sfascia. La parte del marito tradito è incomoda da un lato, quella della moglie tradita dall'altro, secondo come può o intende reagire ognuno dei due, perché bisogna ricordare che anche in questi ambienti spesso le reazioni esistono e sono violente. I proverbi che abbiamo trovato si fermano di più sulla parte del marito tradito e ne delineano una psicologia incredibilmente precisa e profonda, addirittura spesso impreveduta e poco conosciuta, comunque sempre terribilmente drammatica, a quanto sembra, molto più dolorosa di quanto talvolta mostra di soffrire la donna che capita in simili guai e che abitualmente si dice che abbia maggiore capacità di sopportazione o forse più... spensieratezza. Ma la sofferenza della donna con figli o povera o disoccupata in condizione di mancanza di libertà non si può certo sottovalutare. Sulle donne "tradite e abbandonate", molti scrittori si sono sbizzarriti ad indagare ed anche molto si trova sulle donne che abbandonano e cambiano tetto. Ma non sembra che finora sia stato scritto il romanzo o il poema del marito tradito. Qualcosa si trova nel negro Otello di Shkakespeare a proposito della gelosia, chissà poi perché era proprio negro, ma nella realtà il discorso continua molto ed ha tanti tipi di sviluppo. Sembra che il vero poema sul marito tradito, ai tempi nostri certo anche bianco, l'abbiano scritto i proverbi. Si tratta di un tema che in corrispondenza di un certo tipo di emancipazione femminile anche sessuale è diventato di grande attualità se è vero che l'uomo che ama è naturalmente geloso. Comunque il romanzo scritto dai proverbi sull'argomento è certo molto rilevante e non saprei se non potrebbe dirsi impareggiabile, tante sono le tematiche accennate, dichiarate e precisate che in genere gli uomini per loro naturale orgoglio non vogliono riconoscere o accettare. Non è facile trovare una simile riprovazione con tutte le crudeltà della sua espressione. Davanti a queste metodiche indagini ed aspre critiche degli uomini, alcuni dei quali certo sono ugualmente responsabili, come rispondono le donne? Due altri terribili proverbi non del tutto logici, il che denota una limitatezza di livello culturale, esprimono il parere delle donne e delineano anche questa volta una situazione veramente difficile. Il marito sarebbe "*boia di capizzu*" (boia del capezzale) dorme accanto a te ma è un boia. Per di più: "*u maritu nun ti veni nenti che è figliu di li genti*" (il marito non ti viene niente perché è figlio delle persone). L'espressione "*figliu di li genti*" è un eufemismo per dire "figlio di prostituta". La frase in siciliano si usa come un insulto ed ha dei corrispondenti in italiano ed in altre lingue. Il proverbio continua ancora dicendo: "*servilu cu amuri e cunsideralu traditori*" (servilo con amore e consideralo traditore). Il parere delle donne di quell'ambiente dove abbiamo trovato questi ultimi proverbi sui relativi uomini non è certo lusinghiero. Dove è l'amore di queste persone? Che tipo di rapporto lì tiene insieme? Che tipo di società ne consegue?

Questa situazione ha le sue conseguenze sia sugli uomini che sulle donne ed anche qui molti proverbi con la loro consueta sinteticità e crudezza parlano chiaro. Delle donne abbiamo già detto abbastanza. La novità del tema riguarda la parte del marito. Se egli è tradito comincia ad essere maltrattato nella sua stessa casa dalla persona che ama non riamato e non sa darsene ragione perché è sempre l'ultimo a sapere cosa combina la moglie anche quando tanti altri già lo sanno. Sembra rilevante la reticenza dei proverbi che non chiamano mai moglie la donna che tradisce anche se manifestamente di moglie si tratta. Siccome questo fatto di non chiamarla moglie succede anche in altri casi e circostanze, viene il dubbio che al di sotto di esso sia sottintesa una particolare dottrina. Quale può essere? Difficile trovarne traccia nella cultura occidentale. In quella orientale balcanica o slava invece sembra esserci qualche indizio che pure prende le mosse da un famoso testo evangelico dalla difficile interpretazione (Matteo V. 32) Dice l'Evangelista San Matteo: "se uno lascia la propria moglie, (eccetto il caso di fornicazione) e ne sposa un'altra è adultero". Ora se sono marito e moglie come può esserci fornicazione tra loro? Altrimenti sembrano marito e moglie ma in realtà non lo sono. Come mai? La dottrina diffusa presso i popoli cristiani dell'oriente propende a considerare l'amore come unico, indefettibile, indissolubile, forte come la morte. Se esso viene meno vuol dire che prima non c'era e il matrimonio contratto senza amore è nullo e quindi fornicatorio. Ci può essere un secondo o un terzo contratto che nell'arruffato vocabolario italiano o forse anche occidentale si chiama ugualmente matrimonio ma in linea di massima potrebbe chiamarsi piuttosto con qualche altro nome perché si può benissimo trattare di una finta o di una minestra riscaldata o di una malsana passione che ha poco di umano, o altro. D'altra parte come può esserci amore unico in una società dove dilagano tante dottrine sul libero amore, sulle convivenze più o meno occasionali o temporanee o sugli incontri occasionali? In tutti questi ed in altri simili casi non solo non ci può essere amore unico, ma in regime di frequenti cambiamenti, perfino per un matrimonio regolarmente contratto rimane il dubbio che almeno psicologicamente o non sia matrimonio o sia solo un suo surrogato. E' certo che un matrimonio contratto senza le debite condizioni ossia senza amore potrebbe essere anche ufficialmente dichiarato nullo. Così non si capisce proprio quale impoverimento subisca la psicologia e l'idea stessa di uomo quando viene meno il fatto più fondamentale della sua esistenza che è l'amore. Il vero matrimonio non può fondarsi se non su un vero ed autentico e reciproco amore. In tal caso, se qualcuno dei due risulta poco trattabile, nella peggiore ipotesi si autorizza solo la separazione. Ma, in caso contrario, nella chiesa orientale e forse anche in quella latina si potrebbe arrivare alla dichiarazione ufficiale di nullità di tale imperfetto matrimonio.

Tutte le persone accettano questa teoria. L'equivoco sostenuto da alcuni, sta nel fatto della inconciliabilità di un vero amore con qualche suo qualsiasi surrogato. Infatti molto ovviamente l'amore è una realtà difficile ed esigente e non può sprecarsi con leggerezza. A questo proposito i proverbi e le consuetudini popolari dell'ambiente da noi esaminato hanno una concezione rigida e severa corrispondente a quella dei popoli orientali. Al confronto che tipo di psicologia, di cultura e di civiltà è quella dell'occidente anche formulata ed organizzata in alcuni partiti politici? Non solo i

proverbi sembrano riconoscere per buono un solo matrimonio, senza abbandono, divorzio e nient'altro. Lo stesso proverbio dice *"u primu matrimoniu è di l'angilu"* (il primo matrimonio è dell'angelo). Addirittura sostanzialmente si ammette perfino un solo fidanzamento che sia veramente tale e non un periodo di conoscenza: *"a zita cunta pi maritata"* (la fidanzata si considera come sposata). Ha già impegnato il suo amore e non ne può più impegnare un altro di quelli veri. Abitualmente difatti una ragazza già fidanzata, in altri tempi, poteva trovare perfino qualche difficoltà a fidanzarsi di nuovo o sposarsi. Del resto: *"l'amore è na catena", se si spezza la catena "nun se po' chiù ncatenà"* (l'amore è una catena, se si spezza la catena, non si può più incatenare). Nella sua severità la frase inserita in una nota canzone popolare sembra dire che non si può più incatenare né l'amore rotto né qualche altro in sostituzione. Anche l'altro proverbio diventato canto popolare dice: *"u primu amuri nun si scorda mai"* (il primo amore non si scorda mai). Se l'amore è unico indefettibile, indissolubile ecc. la sua concordanza con la tradizione popolare è perfetta. In casi differenti abbiamo altro tipo di religione, di psicologia, di civiltà ed in fondo anche un altro tipo di uomo.

Ritornando al povero marito tradito secondo questa teoria sembra che egli potrebbe non essere effettivamente marito di una donna che lo ha tradito e lo stesso vale a proposito della donna nei riguardi del marito che tradisce. Infatti stanno insieme, ma il loro matrimonio potrebbe essere nullo.

Il poema dei proverbi al proposito ricorda che oltre ai maltrattamenti che deve subire il marito tradito ad opera della moglie fedifraga, ovviamente egli è anche ingannato, imbrogliato, non considerato. L'indagine psicologica sul manifesto fenomeno notoriamente conosciuto è acuta e sottile e punteggiata di numerosi proverbi.

All'esterno della sua casa comincia a trapelare la notizia della situazione del marito. Quindi tramonta la stima per lui presso le persone. Queste tacciono e cominciano a mormorare alle sue spalle. Cominciano anche a burlarlo.

Al dileggio, alla disistima, all'inganno segue la satira, il sarcasmo, l'insulto, tutte cose immaginosamente espresse dai proverbi. E' perfino previsto che egli accetti tutte queste cose anche volontariamente. Ma se egli non si accorge o non reagisce è un uomo finito o nemmeno esisteva come uomo fin da prima. Se cogliendo i numerosi indizi che lo assediano si rende conto della situazione, allora gli si aprono davanti agli occhi varie alternative, tutte drammatiche: una voragine. La ragione può essere calma e filosofica ma può anche esplodere con fulmini e tuoni, e covano odi ed inimicizie. La strada è anche aperta a delitti vari: calunnie, furti, maldicenze. In caso di flagranza o di premeditazione può succedere l'omicidio dell'uno o dell'altro dei coniugi e dei relativi amanti come Paolo e Francesca o non si sa mai cosa altro. Può anche avvenire l'immediato abbandono e conseguente divorzio, disagio e sventura dei figli, un'ombra nera che li accompagna tutti. Se prima c'era amore può subentrare delusione, scoraggiamento, depressione. Si perde il lavoro ed i rapporti sociali, la povertà si affaccia alla porta. La catena può anche chiudersi col suicidio. E tutto questo può avere origine da un piccolo verme che penetra nella testa come avviene in qualche specie di animali. Perché il proverbio dice chiaramente che è implicata la testa. Un solo termine di quel proverbio suggella tutto: "la puzza".

Così dove sarebbe andato a finire l'onore, l'amore e la famiglia e la stessa civiltà umana? Quell'amore unico, eterno, forte come la morte? Non è vero niente? Nella tradizione bizantina non sembra usanza diffusa quella di arrivare agli estremi. Se uno dei coniugi è innocente, la Chiesa orientale gli riconosce la sua innocenza e gli consente di lasciare la moglie o il marito infedele e di sposarne legittimamente in chiesa un altro, mentre non consente altro matrimonio a chi è stato colpevole o infedele. Ma se si tratta di un uomo di scarso valore che non si rende conto di tutti questi indizi che anche in mancanza di prove lampanti nel loro insieme ugualmente diventano prove, allora la situazione è irrimediabile. Anche i proverbi vi accennano: *"fimmina chi ti consiglia ti mette fodetta e briglia"* (donna che ti consiglia ti mette gonnella e briglia) oppure *"tinta dda casa dunni gaddina canta e gaddu taci"* (brutta quella casa dove canta la gallina ed il gallo tace).

L'insieme dei fatti riguardanti questi infelici rapporti familiari oltre che dai proverbi sono anche cantati nei canti popolari o riportati nei pubblici racconti. Credo che la più nota canzone di questo tipo sia quella dello Spazzacamino cantata in Italia da cori sia di giovani che di adulti. Il suo contenuto non è certo esemplare. Ci auguriamo che tutta o la maggior parte della società non sia come questi proverbi o canti o racconti delineano. Si pone certo il problema della morale dell'uomo e della donna ed anche quello di alcuni aspetti della moderna civiltà e di che tipo essa sia. Ugualmente si pone il problema di vedere quale politica corrisponda a queste realtà.

Merita di essere ricordato il fatto che non esitono o non abbiamo incontrato proverbi riguardanti il recente fenomeno dell'aborto o quello antico della pedofilia o pederastia come si chiamava prima.

Oltre a quello che è stato qui detto a proposito di proverbi scabrosi, mentre la nostra dattilografia stava scrivendo testi e commenti di alcuni canti popolari, racconti, circostanze abbastanza specifici, anche con terminologia ripulita la stessa dattilografia e le altre persone che sentivano rimanevano esterrefatte. Quindi abbiamo creduto opportuno sospendere pure questo tipo di esposizione. In certi ambienti tuttavia quei fatti sono comunemente noti.

Politici, filosofi, correnti culturali, usanze e consuetudini, dottrine e teorie interessi, vizi, furie e passioni, devono considerare bene quel che succede e può succedere. E le cose vanno presentate per quelle che sono, come fanno i proverbi e le altre narrazioni qui sopra ricordate e non come si fa abitualmente in luoghi pubblici, all'acqua di rose. Così purtroppo anche qui questi proverbi sono risultati presentati in questo capitolo rifatto. Ho visto infatti che esso, col quale ho voluto raffinare e ripulire il precedente, in realtà è risultato annacquato e non ha affatto l'efficacia della grandiosa forma e concettosità originaria della vena popolare. E' pure evidente che non ci sono comizi, conferenze, trasmissioni televisive, partiti politici, romanzi e trattazioni che presentino un panorama tanto ampio e circostanziato, profondo, preciso, chiaro, lampante ed indicibile come quello dei proverbi ed altre eventuali esposizioni popolari sul tema né così affascinanti nelle loro poche frasi, per di più anche in qualche modo rozze.

A conclusione degli argomenti negativi e scabrosi che abbiamo dovuto affrontare perché il materiale trovato l'ha richiesto, ci sembra incoraggiante presentare l'immagine della donna, pilastro della famiglia e della società, quale emerge dalla nota preghiera dantesca. Solo la preghiera, infatti, può liberare da situazioni così disastrose, come dice il proverbio prima commentato:

*Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
umile ed alta più che creatura
termine fisso d'eterno consiglio,
tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti sì, che il suo Fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore
per lo cui caldo nell'eterna pace
così è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridiana face
di caritate; e giusto, intra i mortali,
se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande e tanto vali,
che qual vuol grazia ed a te non ricorre,
sua disianza vuol volar senz'ali.
La tua benignità non pur soccorre
a chi domanda, ma molte fiate
liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia in te pietate
In te magnificenza in te s'aduna
quantunque in creatura è di bontate.*

INDICE

Premessa	3
Introduzione	4
Il pensiero. Cultura moderna - Lo scetticismo - La funzione dell'intelligenza	7
Il pensiero nella società feudale	12
La famiglia patriarcale	13
La porta aperta	14
La famiglia singola	16
La cocciutaggine e la scarsa intelligenza	17
L'amore, la famiglia e i rapporti ambientali	18
La buona e la cattiva educazione	21
Comportamenti traviati	23



Assessorato Regionale
Beni Culturali Ambientali e P.I.
di Palermo

Associazione Culturale
"Paradiso Arberësh"
di Palazzo Adriano

